



L'INIZIATIVA DIPLOMATICA DELLA FRANCIA NELLA CRISI LIBICA E LE PROSPETTIVE DI STABILIZZAZIONE DEL PAESE

Di Lorenzo Marinone
Maggio 2018



L'INIZIATIVA DIPLOMATICA DELLA FRANCIA NELLA CRISI LIBICA E LE PROSPETTIVE DI STABILIZZAZIONE DEL PAESE

Di Lorenzo Marinone

Maggio 2018

Le modalità e la tempistica con cui la Francia ha rilanciato il proprio ruolo nella crisi libica gettano più di un'ombra sulla volontà di Parigi di incidere realmente sulle cause profonde della frattura istituzionale e della frammentazione politica e sociale del Paese, e aprono inquietanti interrogativi circa le prospettive di stabilizzazione e l'esito delle altre iniziative diplomatiche in corso, prima fra tutte quella guidata dalle Nazioni Unite. Infatti, la conferenza annunciata per il 29 maggio ha come obiettivo principale l'accelerazione del percorso elettorale (da ultimare entro fine 2018) e posticipa la risoluzione di gran parte dei più importanti nodi negoziali al periodo post-voto. Al contrario, tutta l'opera di diplomazia dell'ONU è imperniata sulla creazione prioritaria di un consenso nazionale, che fornisca adeguate garanzie circa l'accettazione da parte di tutti gli attori dei risultati delle urne, viste come passaggio conclusivo.

Inevitabilmente, il semplice fatto di tenere le elezioni in tempi brevi definirebbe un nuovo panorama di attori legittimi di fronte alla Comunità Internazionale. Tuttavia, è proprio la ricerca di una forma di



legittimazione (e il tentativo di impedire che i rivali la ottengano) la causa principale di conflittualità in un Paese ancora a sovranità multipla come la Libia, dove le aspirazioni a livello nazionale di alcuni attori si sovrappongono ed entrano in contrasto con l'arroccamento nella difesa dell'interesse particolare che caratterizza sia il variegato mosaico di milizie sia gran parte degli attori politici. Dunque, l'accelerazione del processo elettorale rischia di esacerbare e far emergere tutti quei motivi di attrito ancora ampiamente presenti tra i due grandi schieramenti della Tripolitania e della Cirenaica. Allo stesso tempo, ha il potenziale per far emergere anche le tensioni latenti all'interno di queste stesse compagini, dal momento che tanto quella dell'est quanto quella dell'ovest sono tutt'altro che blocchi coesi e omogenei. Inoltre, il combinato disposto di questi fattori mina alla base la già scarsa rappresentatività dei principali attori politici e militari, che già oggi non riscuotono un consenso trasversale su scala nazionale, allontanando ulteriormente la prospettiva di una transizione lineare e pacifica all'indomani del voto.

Questi fattori di fragilità non caratterizzano solo il frammentato scenario tripolino, ma anche la leadership di una figura come il Generale Khalifa Haftar, da tempo il principale referente di Parigi in Libia, attorno alle cui esigenze è stata di fatto strutturata la conferenza del 29 maggio per legittimarlo e garantirgli un ruolo centrale nel futuro assetto del Paese. Infatti, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) di Haftar, lungi dall'essere un'organizzazione verticistica con una linea di comando chiara, è piuttosto un ombrello eterogeneo di milizie, le cui componenti conservano un certo grado di autonomia e, soprattutto, non appaiono coesi sul piano ideologico né tanto meno condividono un'agenda politica comune. Si pensi, ad esempio, alla rocambolesca vicenda che ha coinvolto il leader

***La ricerca di una
forma di
legittimazione è
la causa
principale di
conflittualità in
un Paese ancora
a sovranità
multipla come la
Libia***

militare salafita Mahmud Warfalli, colonna dell'offensiva di Haftar su Bengasi e ricercato dalla Corte Penale Internazionale, il cui arresto lo scorso febbraio su ordine dello stesso Haftar ha scatenato la reazione delle brigate salafite a lui fedeli, ha reso inutile l'intervento della brigata comandata dal figlio di Haftar, Khaled, ed è finita con la liberazione di Warfalli nel giro di 24 ore.

Questo episodio rispecchia una situazione generalizzata e trasversale alle varie anime dell'ELN, la cui compattezza, finora, è derivata più da una convergenza di interessi contingente (la campagna anti-islamista portata avanti da Haftar fin dal 2014) che da una visione comune sul futuro della Libia. Non è un caso che non appena terminata l'offensiva su Bengasi, la scorsa estate, siano immediatamente emerse tensioni tra la tribù Awaghir, allineata al Generale e basata nella regione di Bengasi, e i Firjan, di cui Haftar è l'esponente di spicco e che, soprattutto, compongono la quasi totalità del suo cerchio ristretto di consiglieri politici e militari. Una frammentazione interna, questa, che è emersa al massimo grado lo scorso aprile, quando per due settimane la sorte di Haftar (ricoverato in Francia per cure non meglio precisate) è rimasta incerta. Infatti, il 18 aprile è sopravvissuto a un attentato compiuto con un'autobomba Abdelrazek Naduri, chief of staff dell'ELN e tra i più probabili candidati alla successione di Haftar, che pochi giorni prima era stato formalmente invitato a rimpiazzare il Generale dal Presidente del Parlamento di Tobruk Aguila Saleh. Tanto la conflittualità interna all'ELN quanto gli attriti tra la leadership militare e quella politica della Cirenaica rischiano di essere esacerbati dalla forte legittimazione che Haftar potrebbe ricevere dalla conferenza di Parigi, che nelle intenzioni francesi dovrebbe non solo elevare a interlocutore politico il Generale (completando il tentativo già effettuato lo

La compattezza delle milizie di Haftar è derivata più da una convergenza di interessi contingente che da una visione comune sul futuro della Libia

scorso luglio con l'incontro tra Serraj e Haftar organizzato da Macron), ma anche garantire una legittimazione esplicita al suo ELN di cui continua ad avere il controllo, visto come nucleo delle future Forze Armate libiche.

Senza dubbio, una simile circostanza susciterebbe la netta opposizione di un ampio ventaglio di attori politici e militari stanziati nell'ovest del Paese. Infatti, è proprio il loro rifiuto di un ruolo allo stesso tempo politico e militare di Haftar che finora ha rallentato la riunificazione istituzionale dei due Parlamenti di Tripoli e Tobruk e, di riflesso, ha fatto mancare il riconoscimento delle autorità della Cirenaica al Governo di Unità Nazionale (GUN) voluto dall'ONU e previsto dall'Accordo di Skhirat. In questo senso, anche sviluppi apparentemente positivi come l'incontro del 22 aprile in Marocco tra i Presidenti dei due Parlamenti rivali, Aguila Saleh e Khaled Mishri, possono rappresentare un tentativo di portare avanti un'agenda politica personale e salvaguardare la propria posizione nel futuro assetto della Libia, più che portare a una reale normalizzazione dei rapporti tra l'est e l'ovest. Se un "falco" come Saleh, dopo essere stato tra i più ostili al dialogo con Tripoli, in questa fase avrebbe tutto l'interesse a riposizionarsi come attore affidabile per evitare di essere estromesso, va sottolineato che la sua decisione di incontrare Mishri è stata presa in completa autonomia, senza alcun coinvolgimento del Parlamento di Tobruk. D'altro canto, la recente elezione di Mishri, esponente della Fratellanza Musulmana, ha privato di una preziosa quota di potere un importante attore dell'ovest come Misurata, di cui era espressione il suo predecessore Abdulrahman Swehli e che, al momento, risulta sottorappresentata a livello istituzionale nell'organigramma del GUN.

Tutto ciò in un contesto in cui non solo la natura ibrida politico-militare di molti gruppi afferenti a



Misurata consente, come più volte avvenuto in passato, di ricorrere alla forza per modificare gli equilibri politici dell'ovest, ma anche quegli stessi attori che finora hanno appoggiato il GUN vedono messa a repentaglio la conservazione della quota di potere acquisita nel corso degli ultimi due anni. Infatti, il Governo Serraj è di fatto retto da un cartello di milizie tripoline che, dopo aver estromesso i gruppi rivali, hanno appoggiato il GUN ricevendone in cambio legittimazione e uno status "istituzionalizzato". Leader miliziani come Abdelraouf Kara, Haitem al-Tajouri e Hashim Bishri hanno soprattutto sfruttato il sostegno al GUN per inserire loro fedelissimi tra le fila dell'amministrazione pubblica, nei Ministeri e nelle posizioni chiave del comparto sicurezza. È su questo sfondo che vanno letti i fatti di Tripoli del 26 maggio, quando la debole Guardia Presidenziale di Serraj si è ritirata senza sparare un colpo di fronte all'avanzata di alcune di queste milizie verso l'aeroporto internazionale, il palazzo del GUN e altre sedi istituzionali. Edifici e infrastrutture che da allora sono presidiate dalla direzione della Sicurezza di Tripoli, la direzione della Sicurezza centrale e le forze delle operazioni speciali, tutti organi in cui il peso delle milizie è preponderante. In questo modo, a poche ore dalla conferenza di Parigi, i leader miliziani hanno evidentemente aumentato la pressione su Serraj per influenzarne le prossime scelte politiche. Infatti, la legittimità del GUN e, soprattutto, i rapporti creati con determinati esponenti politici, rappresenta per questi attori una sorta di polizza assicurativa sulla propria sopravvivenza e un viatico per svolgere un ruolo di rilievo anche nel futuro assetto del Paese, che in assenza di precise garanzie non può che essere messa in discussione dalla prospettiva di nuove elezioni. Ciò non può che complicare la prospettiva di un passaggio di poteri lineare e, addirittura, allontanare la possibilità che le nuove istituzioni unificate possano insediarsi a Tripoli, dal momento

***Un cartello di
milizie tripoline
hanno appoggiato
Serraj ricevendone
in cambio
legittimazione e
uno status
"istituzionalizzato"***

che questi attori esercitano pieno controllo su luoghi e infrastrutture strategiche della capitale come sedi istituzionali, snodi viari, aeroporto e porto.

Inevitabilmente, l'apertura precoce di una fase elettorale da cui scaturirebbe un nuovo equilibrio tra le parti non può avere un impatto limitato ai soli attori libici, ma coinvolge anche tutti quegli Stati europei e quegli attori regionali che, fin dal 2011, hanno cercato di ritagliarsi un ruolo nell'indirizzare la crisi libica. Infatti, per tutelare i propri interessi, pur con notevoli differenze di approccio ciascuno di questi attori ha individuato i propri referenti principali nel Paese, cui spesso è stato fornito supporto anche quando, formalmente, veniva dato un riconoscimento esplicito ed esclusivo alle istituzioni e alle personalità reputate legittime dalla Comunità Internazionale. Di conseguenza, la prospettiva di vedere tali referenti estromessi dalla partita libica o con un ruolo fortemente ridimensionato non può che alimentare un clima sempre meno positivo per il raggiungimento di un consenso internazionale sulle modalità di soluzione della crisi libica.

Nel complesso, il già citato indebolimento di Misurata e l'incertezza che circonda il GUN di Serraj riducono i margini d'azione dei due principali attori cui ha fatto riferimento l'azione italiana in Libia soprattutto nel corso degli ultimi due anni. In questo senso, è difficile non leggere la tempistica dell'iniziativa francese sullo sfondo della lunga fase di formazione del nuovo esecutivo italiano dopo il voto del 4 marzo. Infatti, l'accelerazione impressa dal Presidente Macron risponde tanto alla volontà di assumere quel ruolo di influenza in Libia che Roma si è saputa ritagliare nel tempo anche grazie all'adesione alla linea dettata dalle Nazioni Unite, quanto alla necessità di superare l'impasse rappresentata da un processo diplomatico

E' difficile non leggere la tempistica dell'iniziativa francese sullo sfondo della lunga fase di formazione del nuovo esecutivo italiano dopo il voto del 4 marzo

imperniato sull'Accordo di Skhirat del 2015, che aveva tolto legittimità al Parlamento di Tobruk e, di riflesso, indebolito la posizione di Haftar.

A fronte delle vulnerabilità del piano francese sin qui delineate, e tenendo in considerazione soprattutto i rischi di un'ulteriore frammentazione dello scenario libico che l'accelerazione del percorso elettorale può facilmente innescare, l'Italia dovrebbe proseguire e approfondire il sostegno all'agenda dettata dall'ONU e, nello specifico, alle priorità contenute nel Piano d'Azione presentato lo scorso settembre dall'Inviato delle Nazioni Unite per la Libia Ghassan Salamé. Il dialogo sviluppato con diversi attori delle tre regioni storiche della Libia, anche a livello locale, può rivelarsi prezioso nell'appianare le tensioni esistenti e rendere più rappresentativa e inclusiva la Conferenza Nazionale che, nel piano di Salamé, dovrà costituire il momento in cui saggiare il grado di consenso verso nuove elezioni e, soprattutto, dovrebbe svolgere un ruolo di primo piano nel determinare la formulazione della legge elettorale con cui il Paese andrà al voto. In questa sede, i contatti che Roma ha mantenuto anche con realtà della Cirenaica permettono all'Italia di far convergere all'interno di un quadro unitario, seppur con forti tinte federaliste, sia le istanze autonomistiche dell'est che le richieste trasversali di un'equa distribuzione delle quote di potere nell'architettura istituzionale, riconoscendo così la necessità di tutelare le specificità storiche e culturali delle diverse regioni e realtà locali.

Va sottolineato che, qualora dall'iniziativa francese scaturissero, riacutizzate, tutte le tensioni tra gli attori libici sin qui delineate, tale nuova e più profonda fase di instabilità avrebbe conseguenze potenzialmente deleterie non solo per la Libia e la regione nordafricana, ma anche per la stabilità e la sicurezza del continente europeo. Maggiori difficoltà nel dialogo tra est e ovest, se non addirittura la



prospettiva di una divisione di fatto del Paese, darebbero nuova linfa e spazi di manovra alle realtà jihadiste, ancora radicate sul territorio e proprio in quella “terra di nessuno” rappresentata dall’entroterra del Golfo di Sirte, lungo la linea di contatto tra Tripolitania e Cirenaica. Inoltre, l’emergere delle tensioni interne a entrambi gli schieramenti aumenterebbe il già elevato grado di frammentazione del tessuto sociale e tribale, incentivando ancora di più il ricorso generalizzato allo sfruttamento dei traffici e all’economia illegale, ponendo le condizioni adatte a una ripresa su larga scala dei flussi migratori diretti verso l’Europa e in particolare l’Italia. In questo senso, appare prioritario per l’Italia continuare e approfondire il supporto alle forze di sicurezza fedeli a Serraj, cercando anche una convergenza con il processo di riunificazione delle Forze Armate in corso in Egitto, al fine di rafforzare e rendere inclusivo l’embrionale apparato securitario del Paese e offrire un’alternativa concreta per la smobilitazione delle milizie.

L’emergere delle tensioni interne a entrambi gli schieramenti porrebbe le condizioni adatte a una ripresa su larga scala dei flussi migratori verso l’Europa e in particolare l’Italia.